

gevole secondo volume dedicato alla musica di Morricone. Questo splendido «Ballads» ha un programma accuratamente selezionato, composto da sette temi originali (sei di Pieranunzi e uno di Baron), due standard, un brano di Tenco e una composizione della pianista Stefania Tallini. L'iniziale *Mi sono innamorato di te* stabilisce subito il mood intimo, raffinato e personale che informa l'intera raccolta. Anche se il magnifico Johnson costituisce un legame naturale, sarebbe errato e semplicistico rimandare lo stile di Pieranunzi a quello di Bill Evans.

Da *When All Was Chet* emergono anche l'impronta e la lezione di Baker, uno snodo importante per la formazione estetica di Pieranunzi, che nell'esecuzione di *A Flower Is A Lovesome Thin* e *These Foolish Things* fornisce poi la cifra della propria arte nel rimodellare i brani di tradizione jazzistica con calibrato gusto europeo e spirito neoclassico, tanto che lo stile del pianista romano rappresenta uno dei più eccelsi compromessi tra classico e moderno (ascoltare

*Sundays e Miradas* per credere). Anche se Johnson appare privilegiato nella libertà di mettersi in mostra, va sottolineata la classe di Baron nel contrappuntare in punta di spazzole e piatti un discorso complessivamente elegante e inebriante.

- Fortino

## PIT ER PAT

«Shakey»: *Bird / Scared Sorry / Gated Community / Uh-Oh / False Face / Vultures Beware / Cake Peg / Underwater Wave*

*Game / Px.*

Fay Davis-Jeffers (p. el., org., voc.), Rob Doran (b. el., voc.), Butchy Fuego (batt., voc.). Loc. e data scon.

THRILL JOCKEY Thrill 154, distr. Self.

«Pyramids»: *Brain Monster / Seasick (Hang Ten) / Time Monster / Baby's First / Swamp / Pyramid / No Money = No Friend / Solstice / Rain Clouds / Skeletons / Moon Angel.*

Come sopra. Chicago, 2006.

THRILL JOCKEY Thrill 176, distr. Self.

Quella intrapresa dai Pit Er Pat potrebbe rappresentare una del-

## SCHLIPPENBACH TRA I LABIRINTI DELLA DODECAFONIA

**ALEXANDER VON SCHLIPPENBACH:** «*Twelve Tone Tales Vol. I.*» (Intakt CD 115); «*Twelve Tone Tales Vol. II.*» (116); distr. Ird. **SCHLIPPENBACH TRIO:** «*Winterreise.*» (Psi 06.10); distr. Jtd.

Quale sarà mai il legame fra un intemperato alfiere della libera improvvisazione come Schlippenbach e quella tecnica di composizione rigorosa e assai poco libera che è la dodecafonia? La domanda introduce ai «*Twelve Tone Tales.*», un'opera di oltre due ore che vive del mistero esistente fra fedeltà alla legge del «totale cromatico» e potenzialità immaginifiche insite in essa. La stessa idea di voler svolgere dei *tales* su un materiale tematico che per tradizione assai difficilmente si presta alla drammatizzazione indica un preciso modo di intendere le procedure della composizione dodecafonica.

Al semplice ascolto (senza la partitura) si può concludere che al pianista la serie dei dodici suoni interessa come materiale da sottoporre a una continua invenzione che ripristini lontani legami tonali: austera ed evocativa nella sua breve esposizione, subito viene come dissolta soprattutto da un uso coloristico di blocchi accordali densissimi. Più discreto è l'uso del ritmo per mitigare la durezza della serie, il che può apparire singolare se si considera quanto il pianista sia legato alla tradizione del jazz. Questa riemerge nella pronuncia di molte improvvisazioni e, soprattutto, nell'ultimo gruppo di cinque brani dalla penna di autori amati e studiati come Dolphy e Monk (c'è

anche una meravigliosa e avanzatissima *All The Things You Are*). In tal modo il disco descrive una parabola di ritorno al jazz dalla temperie più discussa e sofferta della musica del Novecento.

È un'opera degna del più vivo interesse, e per differenti motivi. Anzitutto si tratta del primo pianoforte solo, dopo trent'anni (gli unici precedenti sono infatti «*Piano Solo.*», Fmp 1977, e «*Payan.*», Enja 1972), di un musicista centrale nell'evoluzione del jazz europeo, giunto a questa prova dopo lunghissimo studio (a differenza di molti altri, più furbi o più ingenui, che invece hanno ridotto la formula a cliché). Inoltre assume la dodecafonia come una semplice risorsa espressiva, che ha

tare l'*Allegro agitato* che appartiene al repertorio del pianista fin dall'epoca del quintetto di Manfred Schoof; ma soprattutto ne sentiamo la presenza attraverso la fusione di differenti linguaggi e tecniche compositive nell'equilibrio di una voce unica e ben riconoscibile. Mai in questo disco si avverte la giustapposizione fra materiali musicali eterogenei.

Negli ultimi mesi è apparso sul mercato anche «*Winterreise.*», un nuovo documento del trio storico di Schlippenbach, con Evan Parker e Paul Lovens. A quanto pare l'inverno è la stagione del trio, che puntualmente in questo periodo dell'anno si mette in viaggio per l'Europa; infatti da due serate invernali a Colonia proviene il materiale dell'incisione. Con essa torniamo ai crismi più familiari ma anche un po' usurati della *free music*. Ostinata, espressionistica, tra piccoli dialoghi in contrappunto e provocazioni al limite del rumore, mostra comunque una certa vitalità, magari frutto di un sensuale piacere verso la materialità del suono.

- Mastrangelo



quindi bisogno di sensibilità e musicalità per essere arte. Terzo, perché così riesce nel compito di rinnovare il linguaggio del jazz. Infine perché racconta del legame fra l'autore e il maestro Bernd Alois Zimmermann (anima tribolata dell'avanguardia post-Darmstadt, certo non estraneo al jazz), del quale possiamo ascol-

